

IL FATTO. Con Micromega e l'istituto diretto da Marotta confronto sulle filosofie della sinistra

Tutto cominciò ad Atene con i sofisti

«Individuo, comunità, libertà». All'insegna di questo libro è nato un sodalizio tra la rivista «Micromega» e l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici di Napoli. Dal quale scaturiranno una serie di seminari dedicati alla «filosofia civile». Ma cos'è la «filosofia civile»? Accademicamente coincide con la Filosofia della politica, la Scienza della politica, la Filosofia morale. Fin dall'inizio in realtà la «filosofia civile» è stata «dentro» la Filosofia. Diceva Platone: «il filosofo non sono ignora le vie dell'agorà». E d'altra parte la contrasta sul «bene» di Socrate con i sofisti scardina e fonda i presupposti di quella «vita buona», «vita attiva», di cui parlava Hanna Arendt sulla tracce di Aristotele. Molto di più: prima di Socrate gli i sofisti indagavano le basi del potere. Arrivano a teorizzare (con 24 secoli di anticipo su Habermas) «comunità e interciviltà linguistica» alle spalle del legame sociale. Oppure evocando le manipolazioni del più forte nelle dispute logiche e in quelle politiche. Insomma sapere, etica e Poiesis sono da sempre inseparabili nella «filosofia civile». Come traspare anche dal dibattito nell'ultimo «Micromega» (2/95) tra Savater, Badiou, Watzel, Esposito, Castoriadis, Santambrogio: «filosofia per il nostro tempo». Vero prologo del convegno conclusosi ieri a Napoli (con le relazioni di Ferrara, Lo Surdo e Girone e relativa discussione B.A.



Harlan

Archivio Unità

L'INTERVISTA. Jacques Heers

Il segno anarchico dei potenti nella storia delle città

Le città sono specchio dei poteri che in esse si scontrano e non rispondono a un progetto urbano. È la tesi di Jacques Heers, storico e autore de «Le città del Medioevo», in Italia per presentare il suo libro, in uscita per i tipi di Jaca Book.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

MAURO CURATI

BOLOGNA. Cos'è il paesaggio urbano medioevale? Semplice se ne capolavori architettonici oppure un disegno concertato filosoficamente, la realizzazione cioè di principi culturali in cui la città diventa il monumento al pensiero dominante dell'epoca? L'argomento è antico. Il dibattito attuale alle vecchie tesi che spesso si contrappongono occorre sicuramente aggiungere un'altra, più affascinante e vera e comunque più coinvolgente quella del professor Jacques Heers il quale sostiene che l'evoluzione urbanistica è fortemente legata al modello di stato nel quale finisce un centro urbano ma, proprio per questo il disegno cittadino è più il frutto della lotta politica e dei loro (o precari) equilibri da essa derivati piuttosto che di un progetto illuminato fine a sé stesso. Questa idea per Heers non è certo estemporanea. Non solo perché il professor Jacques è professore di storia all'Università della Sorbona e grande specialista dell'Italia medioevale tutta (anche di quella trecentesca e quattrocentesca. Basti pensare ai suoi studi sulla Genova del '400) ma pure perché la Jaca Book ha appena dato alle stampe un importante contributo dello stesso Heers («La città nel Medioevo» - L. 64.000) che come dice lui «Alto non è che un voluminoso invito alle persone intelligenti ad entrare in un centro storico vedendo cose molto diverse dal consueto».

Alora professore questo è un libro scritto più per i francesi che per gli italiani oppure lei e il suo editore non sostengono la validità anche per il vecchio Stivale. Perché? Il motivo è semplice. Tutte le mie ricerche si avvalgono degli studi fatti da professori italiani. Di Pisa e di Bologna in particolare. In più, è vero che parlo dell'Europa tutta ma il 50% di questa Europa è rappresentata proprio dalle vostre città che nel Medioevo erano più autonome più ricche che nel resto del Continente. E che differenza ha scoperto tra il nostro tipo di sviluppo e quello d'oltreoce? Beh occorre fare un passo indietro. Io tratto la città medioevale come un luogo che riflette la struttura politica dell'epoca analizzata. Ed in particolare il conflitto tra i poteri che in essa la città cioè si esprime.

Quindi lei nega il sogno intellettuale della città ideale. Non solo per l'Alto medioevo ma anche per il Rinascimento? Sì. Le città ideali non sono mai nate. Sono state progettate, è vero, ma mai costruite. Urbino, Pienza sono solo situazioni sventramenti piccoli pezzi di tessuto urbano.

Se prende una città italiana dell'Alto medioevo la vede come un luogo anarchico. Uno sviluppo urbano regolare ma sparso. Senza cioè una vera e propria rappresentazione urbana del potere vincente. Questo non per una particolare riflessione culturale. Una filosofia costruttiva per intenderci. Piuttosto perché in quel periodo domina la rappresentazione feudale del potere. Ogni città non ha un signore ma tanti signorotti. Tanti palazzotti. Tante famiglie con la loro piccola chiesa, la piccola piazza, la piccola strada e via elencando. La città rappresenta tutto questo il conflitto tra questi piccoli poteri. Vuole un esempio? Prenda la sua città Bologna. Le Due Torri erano la rappresentazione del potere di una famiglia. Nell'alto medioevo ne avevano oltre duecento. Proiettavano sulla città lo stato politico feudale basato sul conflitto tra le famiglie. Una situazione che comunque impedisce un'urbanizzazione organizzata collettivamente. Insomma ciascuno per sé. Tanto è vero che quella trecentesca e quattrocentesca. Basti pensare ai suoi studi sulla Genova del '400) ma pure perché la Jaca Book ha appena dato alle stampe un importante contributo dello stesso Heers («La città nel Medioevo» - L. 64.000) che come dice lui «Alto non è che un voluminoso invito alle persone intelligenti ad entrare in un centro storico vedendo cose molto diverse dal consueto».

Se prende una città italiana dell'Alto medioevo la vede come un luogo anarchico. Uno sviluppo urbano regolare ma sparso. Senza cioè una vera e propria rappresentazione urbana del potere vincente. Questo non per una particolare riflessione culturale. Una filosofia costruttiva per intenderci. Piuttosto perché in quel periodo domina la rappresentazione feudale del potere. Ogni città non ha un signore ma tanti signorotti. Tanti palazzotti. Tante famiglie con la loro piccola chiesa, la piccola piazza, la piccola strada e via elencando. La città rappresenta tutto questo il conflitto tra questi piccoli poteri. Vuole un esempio? Prenda la sua città Bologna. Le Due Torri erano la rappresentazione del potere di una famiglia. Nell'alto medioevo ne avevano oltre duecento. Proiettavano sulla città lo stato politico feudale basato sul conflitto tra le famiglie. Una situazione che comunque impedisce un'urbanizzazione organizzata collettivamente. Insomma ciascuno per sé. Tanto è vero che quella trecentesca e quattrocentesca. Basti pensare ai suoi studi sulla Genova del '400) ma pure perché la Jaca Book ha appena dato alle stampe un importante contributo dello stesso Heers («La città nel Medioevo» - L. 64.000) che come dice lui «Alto non è che un voluminoso invito alle persone intelligenti ad entrare in un centro storico vedendo cose molto diverse dal consueto».

Processo all'individualismo

NAPOLI. Due fantasmi si aggirano nel mondo sociale e in quello della «filosofia civile» l'«individuo» e la «comunità». Da una parte le «monadi» levigate della tradizione analitica liberale, scorsevoli come palle di biliardo sul tavolo del «contratto sociale». Dall'altra l'organismo comunitario, inseparabile, per «comunitariani» e fondamentalisti, da una sana fisiologia della vita associata. E allora? Allora meglio dissolvere quei due fantasmi «totalitari». È stato questo uno dei «leit-motiv» di che hanno pervaso il Convegno Micromega-Istituto per gli Studi Filosofici (Individuo, Comunità, Libertà Napoli, 12-13-15, Palazzo Serra di Cassano). Non l'unico certo, e a tratti contrastato da un'opposta veduta. Quella «neoliberalista» cioè, secondo cui è possibile oggi rilanciare una «comunità» di dritti («universalistica»). Con individui depurati da connotati predatorii. Certo però che le bordate di «ermeneutici», «post-moderni» e «ideologhi» hanno la scia del segno sui «neoliberalisti», chiamati a parare i colpi di una critica volta a dissolvere ogni «apriori» etico e sociale, sebbene a sua volta sgombrata di punti d'appoggio razionali. Per giudicare decidere e «argomentare» preferenze. Ma si sa per gli «antifondazionisti» i «valori» rappresentano un orpello, un eterno sonneggio del Potere. Oltretutto, certi loro concetti av-

versarsi, pur invitati erano assenti (Veca, Santambrogio). Male! Perché gli assenti hanno sempre torto. E poi perché il dibattito avrebbe potuto essere più ricco, con loro a far pressing. In ogni modo la discussione è stata, è interessante. Da una parte Roberto Esposito, Cacciari, Marramao, Franco Cassano, Vincenzo Vitiello. Dall'altra Paolo Flores, direttore di Micromega, Fernando Savater, Angelo Bolaffi. E in mezzo, su posizioni «a sé», Cornelius Castoriadis, Pietro Barcellona e Salvatore Natoli. Ha introdotto Esposito, con una distinzione su cui Bobbio non avrebbe nulla da eccepire: «filosofia e comunità sono distinte ma non indifferenti, l'una alimenta l'altra e ciascuna ne trae se stessa. Pena la caduta nell'organicismo». Solo che Esposito ha virato subito in direzione opposta rispetto a Bobbio: «Comunità e soggetto sono due ipotesi si speculano due feticci a loro modo inclini alla metafisica e al totalitarismo». Sicché l'individuo è una gabbia neutralizzante, e la comunità una gabbia oppressiva. Perciò meglio siondare gli argenti di entrambe. Sul filo di una «universalità» negativa che abbatta le barriere e favorisca l'incontro con l'altro. L'altro che è sempre molteplice, differenziale non addomesticabile dalla dittatura dell'Identico. Quakosa del genere tornava in Cacciari in-

teressato a pensare l'altro «come quel che è massimamente distante, come lo straniero con il quale si può convivere, accogliendolo l'«estraneità». Estraneità «sacra» al modo dell'ospite nel mondo antico. Vissuto come misteriosa presenza da salvare. Altrimenti, diceva Cacciari, «c'è solo l'omo democratico, già descritto da Tocqueville. Homo massificato, Yedonismo e la paura del quale hanno prodotto le dittature moderne».

Due fronti contro la «teologia heideggeriana» e contro il «cognitivismo etico» (leggi l'etica normativa «neocostruttivista»). E l'antitotalitarismo era il filo con cui Flores ha cucito il suo attacco: «nel mercato vale solo il successo, non la possibilità di autorealizzazione, la creatività individuale». L'individuo? Non è «individualismo» per Flores. E i nemici dell'individuo «sono verità comunità e obbedienza. Sia nelle versioni analitiche aggiornate, sia in quelle neospeculative». La «singolarità» per Flores va difesa e «scelta» senza pretese di «fondazione» razionale. Barcellona, in linea con Castoriadis ha denunciato «l'oligarchia liberale che domina nel mondo avanzato» richiamando l'attenzione sull'«inducibilità» del singolo che sempre incorpora in sé la società. Perciò, ha detto, «è alla prassi sociale che bisogna ancorare i valori e la responsabilità». Senza che ciò significhi regredire a comunità organiche e acconfittuali. Fratello però, concludeva Barcellona, nelle maglie e di una democrazia virtuale «abbiamo smantolato il legame con gli esclusi con i debolmente recuperabili solo «svelando l'identità tra individualismo e individuo, come nomi e forme di una medesima grammatica omologa al dominio mercantile». E un legame viceversa «implosivo» per Giacomo Mar-

ramo che ha detto «il conflitto economico-distributivo è finito. Resta solo quello fra identità, fra etiche». Si perché «la democrazia ha sfondato i confini, è una dinamica mondiale senza nemici che non produce valori ma pretese culturali, temibili e distruttive». Che fare? «Depotenziare la politica, le egemonie, accettare la democrazia come «sradicamento». All'insegna della contingenza e della finitudine assoluta». Diverso il parere di Salvatore Natoli: «la società complessa è opaca e alienante. genera lobbies e voglia di comunità parziali. Il problema è governarla».

FUMETTI. Incontro con il disegnatore americano, miglior matita straniera a «Expocartoon»

Jim Lee: «Supereroi sì, ma indipendenti»

ROMA. Come ad un esame da una parte del tavolo il maestro e dall'altra una fila di «allievi». Solo che il maestro, Jim Lee (con gli altri «professori» Jeffrey Scott Campbell, Travis Charest, Troy Hubbs e Alex Garner) non interviene non dà voti ma autografa libri a fumetti che gli passano davanti, come in una catena di montaggio e gli «allievi» centinaia di ragazzi e ragazze sono ben più numerosi di quelli di una qualsiasi classe. Stanno in fila ordinati e pazienti fin dal mattino nei padiglioni della Fiera di Roma dove si è svolta la terza edizione di Expocartoon. Jim Lee e il suo gruppo sono per la prima volta in Italia ospiti della Star Comics, la casa editrice che pubblica in Italia i loro fumetti. Grande inno vatore sul piano grafico con le sue tavole iperkinetiche e barocche con le sue pin up ipermagoriche e con gli occhioni da bambola con i suoi supereroi ipermuscolosi e violenti. Jim Lee è un protagonista re-

voluzionano anche per un altro aspetto. Nel 1991 assieme ad altri sei autori di fumetti (Enk Larsen, Rob Liefeld, Todd McFarlane, Whke Portacio, Marc Silvestri e Jim Valentino) dà vita alla Image una nuova casa editrice. Una «indipendente» come si dice sganciata dai colossi editoriali Marvel e Dc per cui quegli autori avevano lavorato in passato su serie di successo come gli X-Men e L'Uomo Ragno. Lee & soci lo fanno per affermare i propri diritti d'autore, non solo in termini di royalties ma soprattutto in termini di libertà artistica. «La Marvel», ricorda Jim Lee, «proprietaria dei diritti decideva su tutto sulle caratteristiche dei personaggi sul loro destino e sulla loro evoluzione. Quando io e gli altri proponemmo di dar vita a nuovi personaggi a nuovi formati editoriali persino a nuove tecniche di stampa usando carta migliore e colori più brillanti, la Marvel ci ostacolò

in ogni modo. Così decidemmo di andarcene. La prima serie a fumetti della Image, Youngblood, è subito un successo ed in pochi mesi la nuova casa editrice si afferma roscicchiando fette sempre più consistenti del mercato (il suo venduto oggi oscilla intorno al 18%). L'originaria struttura si è articolata in sei studi di produzione autonomi e uno dei più grandi la capo proprio a Jim Lee. «Oggi studio», spiega Lee, «decide come e quando produrre nuove serie e una volta elaborato un progetto lo sottopone a Larry Marder che è il supervisore della Image. Oggi la società è cresciuta e lavorano 72 persone e molti sono manager dobbiamo stare attenti a non farci prendere la mano e a trasformarci in un'altra Marvel». Coreano del Sud trentunenne Jim Lee è arrivato negli Usa all'età di cinque anni. «La mia formazione», racconta l'autore di serie come Wild A.T.S., Deathblow e Gen 13, è interamente americana. Libri, fumetti tv e tanto cinema. Tra le cose

che hanno segnato il mio immaginario ci mette senz'altro il film 20.000 leghe sotto i mari, la serie tv di Star Trek e Guerre stellari. Credo che un'intera generazione sia stata influenzata dalla trilogia di Lucas-Spielberg. Lee nega ascendenze diverse anche se le sue dottrine con quegli occhioni perennemente sgranati fanno pensare ai cartoon giapponesi. Si considera più un disegnatore che uno sceneggiatore «non ho orecchio per i dialoghi», ammette. Ecco perché lavora spesso in coppia con Brandon Choi un altro coreano con cui ha creato Gen 13 (disegnata da Scott Campbell e Alex Garner) una serie di grande successo negli Usa che narra le avventure di cinque teenager trasformati in supereroi e che si ribellano al progetto del governo americano che vuole usarli come supersoldati. «Mi piacciono le dinamiche tra i personaggi», commenta Jim Lee, spiegando la popolarità dei gruppi di supereroi - e il pubblico predilige le situa-

zioni un po' da soap opera, con trame e sottotrame in cui oltre agli scontri e alle esibizioni muscolari ci sia posto per intrecci sentimentali, piccoli e grandi segreti personali». Il disegnatore coreano ha creato uno stile che si è imposto come una scuola e le pagine dei fumetti Usa sono piene di «cloni» di Jim Lee. Persino la Marvel ha corretto il tiro adottando soluzioni grafiche ed editoriali sulla scia di quelle della Image. «Quando siamo usciti con le nostre testate», dice Jim Lee, «alla Marvel sostenevano che senza il loro marchio non avrebbero mai avuto successo. Oggi ci fanno di nuovo la corte e ci vorrebbero con loro. Probabilmente potrei tornare a fare qualcosa per la Marvel ma conservando la mia assoluta indipendenza». Nella «diletta» in cui parlano arrivano i rumori della strada e gli strepiti dei clacson di una giornata piovosa e di traffico. «Proprio come in America», commenta sorridendo Jim Lee, «le stesse strade, la stessa gente che guida come pazzi gli stessi rumori».



Jim Lee da Wild C.A.T.S

Premi «Yellow Kid», ecco i vincitori

Lo «Yellow Kid» a Jim Lee, come miglior disegnatore straniero è solo uno dei numerosi premi, una sorta di Oscar dei fumetti, assegnati ieri sera ad «Expocartoon» dalla giuria presieduta da John Buscema. Le altre statuette sono andate a Claudio Nizzi (miglior autore italiano), a James O'Barry (miglior autore straniero), a Pino Rinaldi (miglior disegnatore italiano), alle case editrici Castorina (Diaboli) e Casteman, mentre un riconoscimento speciale se lo è meritato Luciano De Crescenzo (per un adattamento a fumetti dei suoi «Miti Greci»). Premi «Fantastico» per il cinema d'animazione a «Il criminale» di Gianluigi Toccafondo e a «Il Re Leone» della Walt Disney. Ancora due premi «Caran D'Ache» a Lorenzo Mattotti e Carlos Meglia, mentre tre premi alla carriera per gli animatori Giulio Gianini e Lele Luzzati, per il disney italiano Giovan Battista Carpi, per il grande illustratore Karel Thole e per Michel Greg.